

Incontro con Eccellenza

Andrea Canevaro

parole
che
parlano

Mi sono procurato con fatica l'appuntamento con Eccellenza per intervistarlo. Ne avevo molto sentito parlare, in questi ultimi tempi. Si parla di lui, Eccellenza, in tante proposte e in altrettanti programmi che dovrebbero raddrizzare le sorti di università, scuole, iniziative scientifiche e culturali... Il suo nome viene fatto dicendo che verrà premiato chi raggiungerà il suo livello, e altre cose simili. Eccellenza è dunque un traguardo, ed è quindi giusto che raggiungerlo, sia pure semplicemente per un'intervista, implichi la necessità di affrontare un percorso irto di difficoltà.

Così giustificavo la situazione che avevo incontrato e che non mi procurava la tranquillità che un'intervista esige. Un'intervista è soprattutto ascolto preceduto da curiosità. E io in quel percorso a ostacoli per avere semplicemente un appuntamento, rischiavo di perdere, con la tranquillità, la curiosità e la disposizione all'ascolto. Mi irritavo. E mi irritavo con me stesso per il fatto che mi irritavo.

Questo spiega il fatto che l'intervista che chi legge troverà tra qualche riga non è intonata tanto all'ascolto quanto al dibattito. Non mi sono limitato a registrare le risposte alle domande, ma ho contestato alcune idee esponendone altre, dimenticando il mio ruolo e volendo quasi arrivare a convincere

Eccellenza di doversi comportare in modo diverso.

Dopo il percorso a ostacoli che ho dovuto fare per avere l'appuntamento, sono stato introdotto in uno studio il cui lusso mi metteva in difficoltà. Temevo di rovinare il tappeto con i miei piedi, la poltroncina in cui ero stato invitato a prendere posto con il mio corpo accaldato. Mi sembrava di non riuscire a fare il minimo gesto senza incrinare la perfezione di quello studio, che era anche un salottino.

Eccellenza, invece, si muoveva con perfetta padronanza, intonatissimo al contesto e capace di dominare la situazione dominando anche l'ospite, che poi ero io. Mi ricordai una celebre sequenza de *Il grande dittatore*, di Chaplin. Ero seduto in una poltroncina bassa bassa che mi costringeva a tenere le gambe in una posizione contratta e innaturale. Non ero allo stesso livello di Eccellenza, che, invece, era seduto su una specie di seggiolone alto e comodo, dietro a uno scrittoio che non sembrava un tavolo da lavoro, ma un posto di comando.

In questa situazione, era chiaro dall'inizio del nostro incontro che Eccellenza... eccelle-va. E io sarei stato destinato alla mediocrità. Proprio questo mi fece nascere un senso di ribellione incontenibile. E anche un pregiudizio che mi faceva percepire la gentilezza

di Eccellenza come la conferma della mia subordinazione. Facevo faticoso a respirare tranquillamente. E per nascondere questo parlavo più di quanto avrei dovuto. Un circolo vizioso in cui ero finito e da cui non riuscivo a uscire. Era come immagino sia la situazione di chi è finito prigioniero di una buca di fango: più si ribella e si agita, più affonda, confermando la sua inettitudine. Non mi piaceva fare la figura dell'inetto e mi ribellavo, dimostrando in questo modo che ero proprio un inetto. E mi pareva che Eccellenza prevedesse proprio questo. La percezione della situazione aumentava la mia voglia di ribellarmi. E così consolidavo il mio ruolo di inetto. Un circolo vizioso drammatico. Ma solo per me.

Chi avesse osservato la scena dall'esterno avrebbe solo confermato che era animata da due personaggi: uno abile, disinvolto, e l'altro no. Tutto qui. L'evidenza fissava in maniera *oggettiva* le nostre condizioni. Non c'era niente da indovinare o da indagare, perché tutto si presentava in una luce chiara, evidente. Avevo la sensazione che tutto, al mondo, avrebbe potuto evolvere, cambiare, tranne la condizione in cui mi ero trovato. Sbattevo e affondavo. E questo mi metteva in un'agitazione interiore che non conoscevo e con cui non sapevo fare i conti.

Ho descritto questa mia condizione perché credo abbia avuto un ruolo determinante sullo svolgimento di quella che continuo a chiamare «intervista».

Gli chiesi di presentarsi. «È inutile che nasconda la realtà» iniziò. «Io sono il meglio. In tutti i sensi. So utilizzare la parola. So decidere. So evitare i problemi insolubili. So comportarmi. Mi pare onesto dirlo ed evitare quelle false esitazioni che sembrano cercare di sminuire i propri meriti per far fare bella figura a un altro. Sono esigente verso me stesso e gli altri. E l'esigenza mi fa dire la verità anche quando è spiacevole. La verità,

che ho la brutta abitudine di esprimere molto direttamente, è questa: sono il meglio. Non sono l'unico, certo. Ma a partire da quello che sono, e con la consapevolezza di essere come sono, credo di dover dire con chiarezza chi può stare alla pari con me e chi no».

Devo dire che il mio disagio e la mia rabbia crescevano. Avevo la netta impressione che, a dispetto della dichiarazione circa il dire la verità in maniera diretta, quelle parole fossero dirette a me, alla mia condizione. Mi sentivo giudicato senza appello. Quanto alla «brutta abitudine», si capiva molto bene che era un vanto rispetto agli altri, in generale, giudicati irrimediabilmente ipocriti e falsi.

«Se non abbiamo il coraggio di fare delle scelte con rigore e onestà, se facciamo andare avanti i mediocri e gli incapaci, non possiamo poi lamentarci se le cose vanno come vanno, cioè male. Ci sono troppe concessioni e debolezze, nel mondo della scuola e dell'università, nei confronti di chi non vale. Inutile essere pietosi e voler avere a tutti i costi un atteggiamento amicale. Anzi. Più che inutile, è dannoso. Direi anche disonesto, perché fa credere a qualcuno che può fare ciò che, invece, non può e non sa fare. Bisogna essere chiari. E farla finita con un *buonismo* che ha dilagato facendo danni enormi».

Non riuscii a trattenermi. Mi sentivo parte in causa. Non voglio riprendere parola per parola ciò che dissi. Grosso modo dissi che non ero d'accordo e che ritenevo che non fosse giusto eliminare senza appello chi sembrava, nell'immediatezza di un incontro, non all'altezza di quella che noi ritenevamo fosse la situazione ottimale. Lo dissi in maniera scomposta. Ero talmente furioso che non sapevo come controllare la mia ribellione. E furioso lo ero tanto più in quanto mi rendevo conto di esserlo, e non mi piaceva. Avrei desiderato argomentare e contrappormi con tutta calma. Ma non mi riusciva. Respirazione e voce tradivano la mia agitazione scomposta.

Non mi piaceva per niente ma questo non mi aiutava.

Eccellenza, cortese e distaccato, mi chiese: «Qual è la domanda?». Questo mi permise di fare una pausa pensosa. E ripresi coraggio perché, pensai, mi era riuscita benino, la pausa pensosa. Mi permise, tra l'altro, di riprendere una respirazione più regolare e meno affannata. E anche la voce mi sembrò che sarebbe stata meno scomposta. Non credo di avere utilizzato la pausa per pensare realmente. Ma fu come se avessi riflettuto seriamente. A posteriori asserisco che aderii a quella che ora dico essere una messa in scena in cui ciascuno cerca di recitare una parte degna di ottenere un applauso da un pubblico che potrebbe anche essere dominato dal conformismo acquiescente.

Domandai convinto e con voce ferma: «Il meglio lo si trova già fatto e basta selezionarlo? O dobbiamo formarlo con l'impegno educativo?». Era una domanda. Ma era anche una dichiarazione di conflitto palese.

Da quel momento Eccellenza mi trattò con la benevola condiscendenza che qualcuno usa con chi viene considerato un poverino, che insegue chimere e non sa vivere. Mi guardò con un sorriso benevolo. Mi diede ragione genericamente, lodando altrettanto genericamente la qualità della mia domanda. Aggiunse che rivelavo un animo delicato e generoso. Perché aveva ben capito che dietro la domanda c'era una «bella idea». E anche lui, Eccellenza, aveva provato simpatia per quella «bella idea». Che era, appunto, bella come idea. Ma nella pratica, e nei nostri tempi, si era rivelata un sogno da cui era indispensabile svegliarsi.

Le ricerche internazionali parlano chiaro: il nostro Paese ha un livello culturale molto basso. E questo è il frutto della farneticante proposta pedagogica che ha dominato negli ultimi decenni. Disse che forse era un compito ingrato ma doveroso: bisognava riservare

tempo e risorse a chi meritava tempo e risorse, e non a chi faceva fatica anche in cose elementari, non sapendo parlare e muoversi come si deve. Capiva che queste parole mi avrebbero dato l'impressione di avere a che fare con una persona/parola senza cuore.

Ma... Lo interruppi dicendo che non mi pareva che il cuore entrasse in questo tema, ma che fossero piuttosto rilevanti l'intelligenza e la preparazione professionale. E poi: quando mai c'era stato il dominio della proposta pedagogica a cui alludeva? Il livello culturale basso indicato dalle ricerche internazionali non poteva essere attribuito a una sola causa, per di più in gran parte immaginata a posteriori. Era piuttosto uno smottamento culturale dovuto a quelle invasioni liquide di cui parla Bauman, che sono il segno di un vero e proprio naufragio.

Lo dissi ancora una volta in maniera scomposta. Questo permise a Eccellenza di distanziarmi ancor di più. E così da una parte c'ero io, scomposto e certamente in subbuglio, con sentimenti che formavano un cocktail di indignazione, rabbia, rivendicazioni; dall'altra vi era la cortese e ragionata compostezza di Eccellenza. Era chiaro che proprio io ero l'espressione, con il mio modo di reagire, di essere il rappresentante di coloro che non erano meritevoli di ricevere quel tempo e quelle risorse che dovevano assolutamente andare a chi ne era degno e meritevole. A me, come agli altri che così rappresentavo, erano riservate la compassione, la commiserazione, che avrebbero voluto essere scambiate con un sentimento di simpatia. E mi arrivarono puntualmente: compassione, commiserazione e un facsimile di simpatia. Mi considerò bisognoso di comprensione per i miei propositi generosi. Ma anche bisognoso di riposo perché indubbiamente stressato. Mi considerò come un caso clinico e mi fece capire che se ne intendeva e sapeva a colpo d'occhio collocare ogni caso in una tipologia. Tra me pensai, e

riuscii a trattenermi dal dirlo, che tale rapidità diagnostica (il colpo d'occhio) serviva a scartare immediatamente chi non meritava gli si dedicasse tempo (appunto!) e risorse. A scartare chi non portava frutto.

Andammo avanti per un bel pezzo a svolgere le nostre parti, lui cortese e ragionevole, e io scomposto e arruffato. Finché non riuscii a star zitto e gli dissi che lui, Eccellenza, mi aveva profondamente deluso. Spiegai, questa volta con calma, le ragioni della delusione e cosa mi ero aspettato da lui. Sorrise amabilmente. Mi disse che aveva capito: pensavo di essere di fronte a un altro Eccellenza, quella *promozionale*, che desidera — aggiunse: «pateticamente» — fare in modo che tutti possano diventare molto bravi, ciascuno a suo modo. Quella Eccellenza era scomparsa. Ogni tanto qualcuno la vedeva ma era come se fosse in clandestinità, e scompariva rapidamente. Sorpreso da questa notizia, chiesi se credeva che sarebbe stato possibile rintracciare l'altro Eccellenza. Mi disse che non era interessato a questo problema e mi

incoraggiò a non perdere tempo. Riprendendo il tono di chi diagnostica al volo, manifestò un sentimento di compassione nei confronti dell'altro Eccellenza. Disse che stava attraversando una crisi depressiva e forse si poteva parlare di bipolarità, perché alternava momenti di depressione a fasi di eccitazione euforica. Era meglio lasciar perdere...

Sospettai che l'altro Eccellenza non fosse rintracciabile, anche perché qualcuno provvedeva a confonderne le tracce. Lo facevano passare per un «caso sociale», uno di quelli per i quali era sconsigliato impegnare tempo e risorse, che sarebbero state così sottratte a chi le meritava dalla nascita.

Era chiaro che la nostra conversazione avrebbe potuto continuare a lungo. Ma era anche chiaro che non avrebbe prodotto niente di più. Così dissi che, forse, sarebbe stato meglio che togliessi il disturbo. Eccellenza, quello che mi stava davanti, non smentì. E allora mi alzai, girai i tacchi e me ne andai, cercando di farlo in maniera, almeno un po', dignitosa.